

 **MIMESIS / EPISTEMOLOGICA**

N. 5 (Nuova serie)

Collana diretta da *Roberta Lanfredini, Paolo Parrini*
e *Alberto Peruzzi*

COMITATO SCIENTIFICO

Carla Bagnoli (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia)

Vincenzo Costa (Università degli Studi del Molise)

Luciano Floridi (Oxford University)

Shaun Gallagher (University of Memphis)

Daniel D. Hutto (University of Hertfordshire)

Ernest Lepore (Center for Cognitive Science, Rutgers University)

Giuseppe Longo (CNRS et École Normale Supérieure, Paris)

Kevin Mulligan (Université de Genève)

Wojciech Żelaniec (University of Gdańsk)

Epistemologica persegue chiarezza di analisi e rigore argomentativo tenendosi aperta a contributi provenienti da tradizioni di pensiero diverse. L'intento è tessere una trama concettuale il più possibile condivisa e canalizzare il crescente specialismo in un orizzonte di maggiore fruibilità filosofica.

La Collana si colloca sul terreno teoretico senza trascurare la dimensione storica. Attenta alle molteplici diramazioni dell'odierno dibattito epistemologico, ospiterà accanto a studi di filosofia della conoscenza e delle varie scienze (naturali e umane) contributi di analisi fenomenologica, di filosofia del linguaggio, di filosofia della logica e della matematica, di filosofia della mente e delle scienze cognitive, di storia del pensiero epistemologico.



PRASSI, CULTURA, REALTÀ

Saggi in onore di Pier Luigi Lecis

a cura di
Vinicio Busacchi, Pietro Salis, Simonluca Pinna

 **MIMESIS**

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia – Università degli Studi di Cagliari.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Epistemologica*, n. 5
Isbn: 9788857568591

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

ROBERTA LANFREDINI
LA FENOMENOLOGIA
COME SCIENZA INESATTA:
LIMITE IDEALE E SOGLIA MORFOLOGICA

1. *Vaghezza ed esattezza*

La fenomenologia, per Husserl, pur essendo una *scienza*, non è una matematica né una geometria dei fenomeni. Non è una matematica dei fenomeni in quanto scienza materiale e non formale, cioè riguardante il contenuto dell'esperienza. Non è, tuttavia, nemmeno una geometria dei fenomeni. Con la geometria la fenomenologia condivide la materialità e il ricorso all'intuizione (anche il geometra *vede*, sia pure in un'accezione non empirica del termine "vedere", il proprio oggetto). La fenomenologia si differenzia però dalla geometria per un aspetto essenziale: quest'ultima è esatta, mentre la fenomenologia è per sua stessa definizione inesatta, morfologica, vaga. Essa si riferisce al proprio oggetto di studio "proprio nel senso empiricamente vago in cui nella vita comune si parla, ad esempio, di punte e di spigoli aguzzi, contrapponendoli a quelli smussati o addirittura arrotondati. È chiaro che le formazioni essenziali di tutte le datità intuitive non vanno, per principio, sussunte sotto concetti "esatti" o "ideali" come quelli matematici"¹. Come afferma Husserl in un noto passaggio del primo volume di *Ideen*:

Se dobbiamo dare una espressione concettuale conveniente alle datità intuitive delle cose con il loro caratteri essenziali intuitivamente dati, le dobbiamo assumere come esse si danno. Esse si danno appunto come fluenti, e le essenze tipiche possono essere afferrate in esse solo attraverso l'intuizione eidetica che procede attraverso analisi immediate. La geometria più perfetta e il più perfetto dominio pratico non possono aiutare lo scienziato che vuole descrivere la natura a esprimere (in concetti geometrici esatti) ciò che egli esprime in maniera semplice, comprensibile e del tutto appropriata con le parole: frastagliato, dentellato, lenticolare, ombrelliforme, ecc. – importanti concetti, che sono non casualmente, ma essenzialmente inesatti, e quindi non matematici.²

1 E. Husserl, *Ricerche Logiche*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 36.

2 E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica (Libro primo, Introduzione generale alla fenomenologia pura)*, Einaudi, Torino 2002, p. 177.

La fenomenologia è quindi una scienza morfologica, vaga, fluente che, proprio in virtù di queste caratteristiche, assomiglia più alla botanica che all'esattezza della geometria e della matematica. Da qui la scelta oculata di termini come *frastagliato*, *dentellato*, *lenticolare*, *ombrelliforme*; scelta seguita con successo anche dopo Husserl, basti pensare alla deiscenza in Merleau-Ponty³ oppure al rizoma in Deleuze e Guattari⁴.

Ciò che differenzia l'inesattezza della fenomenologia e della botanica dall'esattezza formale della matematica e da quella materiale della geometria è la non sussunzione del particolare nel generale. I fenomeni della fenomenologia sono in prima istanza fenomeni *particolari* e non generali e le leggi fenomenologiche (come l'a priori materiale) si iscrivono sempre nell'osservazione del singolare. Il colore si fonda sull'estensione perché è il fenomeno percettivo a mostrarlo, per così dire, *da sé*. Al contrario, nella matematica e nella geometria il particolare è totalmente assimilato alla generalità, senza residui e senza eccedenze.

D'altro canto, il particolare fenomenologico non solo non esclude ma addirittura conferma l'essenzialità. La fenomenologia, com'è noto, è scienza di essenze e lo è proprio *in quanto* scienza di particolari o, meglio di singolarità. Quindi il concetto di essenza, per Husserl, non comporta necessariamente quello di esattezza. Che la fenomenologia sia scienza di essenze non significa che tali essenze debbano essere necessariamente degli universali. Al contrario, le essenze fenomenologiche sono, oltre che inesatte, per loro stessa natura singolari, cioè singolarità eidetiche. Esiste, quindi, una netta differenza, dal punto di vista fenomenologico, fra individuo e singolo. Ogni individuo ha infatti come essenza un concreto, inteso come la singolarità eidetica corrispettiva. Se così non fosse, l'esperienza, costituita solo da elementi individualizzanti, sarebbe rapsodica e sconnessa, priva di quella necessaria cristallizzazione che costituisce la nozione fenomenologica di dato.

2. Singolarità eidetiche

L'espressione "singolarità eidetica" fa parte di quella schiera di espressioni ossimoriche molto care a Husserl (a priori materiale, intuizione categoriale, ecc.). L'apparente contraddittorietà sta a indicare un aspetto importante e cioè che la singolarità del dato deve essere rigorosamente distinta

3 M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1969.

4 G. Deleuze e F. Guattari, *Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma 1997.

dalla sua individualità. Il singolo non è un *individuum*, anche se su di esso si fonda. Il singolo è, appunto, un'essenza, mentre l'*individuum* è un dato di fatto, ciò che è così ma potrebbe essere altrimenti.

Due sono gli argomenti che sembrano condurre Husserl all'ammissione dell'esistenza di singolarità eidetiche⁵: il primo argomento rimanda al fatto che la nozione di dato include, per Husserl, quella di *Eidos* o di essenza; il secondo al fatto che la nozione di dato include quella di legalità necessaria.

Il primo argomento coinvolge la critica che Husserl rivolge alla teoria dell'astrazione, più specificamente il riconoscimento che tale teoria non tiene conto della "ideazione" presente nel singolo dato. Nella determinazione del singolo i momenti concreti e individualizzanti (temporalità, localizzazione, ecc.) non sono di fatto intesi e *il qui e ora* è indifferente. Esiste cioè una specificità insita nel concetto di singolarità in rapporto alla varietà dei tempi, delle condizioni e degli stati dello stesso *individuum*, il che rende perfettamente lecito parlare non solo di una *generalità* specifica ma anche di una *singolarità* specifica. La singolarità specifica, o singolarità eidetica, è il risultato diretto e immediato di un processo ideativo. Essa risulta inoltre inserita, per sua stessa natura, in una gerarchia eidetica materiale, cioè contenutisticamente determinata, in grado di introdurre, nel particolare, momenti generalizzanti.

Tali rapporti tra essenze, designati attraverso i termini di genere e specie (e non già di classi e insiemi), fanno sì che nell'essenza particolare sia contenuta mediatamente o immediatamente quella più generale. Ciò che è eideticamente singolare implica dunque tutte le generalità che si trovano al di sopra di esso, e queste sono a loro volta gerarchicamente "una nell'altra", quella superiore sempre in quella inferiore.

Il rosso carminio includerà così il rosso in specie e quest'ultimo includerà a sua volta il genere colore. Il tutto dominato dal genere materiale supremo, cioè la qualità sensibile. La garanzia del fatto che effettivamente sussistano rapporti d'inclusione fra generi, specie e ultime differenze specifiche si ricava, ancora una volta, dall'intuizione: nella percezione di una sfumatura di rosso carminio risulta infatti essere effettivamente contenuta (e contenuta senza mediazioni) l'essenza specifica del rosso e, ancora, l'essenza generale del colore. Se così non fosse, la percezione di quella particolare sfumatura di rosso sarebbe concretamente impossibile. D'altro canto, una volta detto questo l'analisi non può procedere ulteriormente. Come riconosce lo stesso Husserl, infatti, se ci chiediamo che cosa si do-

5 Ho affrontato questo tema in "La nozione fenomenologica di dato", in R. Lanfredini, *A priori materiale*, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 59-94.

vrebbe aggiungere al colore, perché ne risulti la specie rosso, noi potremmo rispondere, soltanto, il rosso.

Quanto finora detto segna i confini di quella che Husserl definisce ontologia materiale o regionale. Oltre i sommi generi ha inizio, infatti, il regno dell'ontologia formale. Questa, riguardando la logica del "puro qualcosa", di per sé non costituisce alcuna regione in senso proprio. Quello che conduce dall'ultima differenza specifica alla specie e dalla specie al genere è un processo di *generalizzazione*, mentre quello inverso è un processo di *specializzazione*. Generalizzazione e specializzazione non devono essere tuttavia confuse con i processi di formalizzazione e saturazione. Nel primo caso si fa ancora riferimento, infatti, a rapporti interni alla gerarchia materiale, mentre nel secondo si effettua un passaggio dall'ontologia materiale all'ontologia formale, operando una sorta di "svuotamento" di contenuto (formalizzazione) o di "riempimento" di contenuto (saturazione, de-formalizzazione). La relazione fra ontologia materiale e ontologia formale non è, a sua volta, una relazione d'inclusione: le essenze formali non sono *contenute* nelle singolarità specifiche nello stesso senso in cui lo sono le specie e i generi materiali.

3. *Invarianza nella variazione*

Queste considerazioni relative alla eidetica fenomenologica ci permettono di isolare un primo concetto di limite, inteso come *invarianza nella variazione*. L'essenza per Husserl è un invariante al variare degli adombramenti e delle modificazioni individuali. Si tratta di un *limite morfologico* che esprime un progressivo inscatolamento d'invarianze, intese come cerchi concentrici sempre più ampi (dalla singolarità alla specie, dalla specie al genere). Più che di limite sarebbe qui appropriato parlare di confine o, se vogliamo, di soglia, valicata la quale una tonalità qualitativa si trasforma in un'altra essenzialmente differente. In questo confine risiede il concetto, fondamentale per Husserl, di determinazione qualitativa. Quella determinazione che permette al flusso dell'esperienza di configurarsi in unità distinte e che si offre senza mediazioni all'intuizione. Il naturale fluire dell'esperienza rimanda, com'è noto, alla temporalità. Afferma a questo proposito la Stein:

Non v'è fra le fasi una divisione tale che, con il divenire del nuovo, svanisce di volta in volta anche il vecchio sparendo nel nulla; se ciò accadesse, avremmo sempre soltanto una fase singola e non si potrebbe produrre alcun flusso unitario. Non accade nemmeno che ciò che si produce di volta in volta

si irrigidisca nel divenire e rimanendo fermo a quel punto persista morto, fisso e immutabile, mentre il nuovo diviene e vi si aggiunge, come in uno sviluppo lineare. Nel flusso ci sono entrambi gli aspetti, senza però che esso si identifichi con nessuno dei due. In primo luogo, mentre il nuovo si produce, c'è un persistere "vivente" del "trascorso", in modo tale che una fase del flusso contiene nello stesso tempo ciò che diviene e il già divenuto, ma tuttora vivente.⁶

Il trapassare delle unità del flusso è dovuto al fatto che ogni unità che tale flusso comprende non fa mai completamente morire qualcosa di vecchio, né completamente nascere qualcosa di nuovo: le unità "rientrano in una fase e si spostano ulteriormente, mentre la loro parte trascorsa resta vivente e infine raggiungono un termine, pur se dopo tale conclusione, continuano a mantenere una loro configurazione"⁷. Questo, se da un lato contraddistingue il qualitativo rispetto a ciò che è quantitativo, dall'altro mantiene, all'interno del flusso, una distinzione fra le sue unità. Il flusso è sì un continuo, ma un continuo composto di unità. Il fattore che determina la distinzione (anche se non separazione) fra le componenti del flusso di vissuti è, in ultima analisi, la riduzione eidetica la quale ha esattamente lo scopo di fissare determinazioni (o invarianze) nel costante variare dell'esperienza. Si legge ancora in *Psicologia e scienze dello spirito*:

A ogni oggetto e a ogni genere di oggetti corrispondono connessioni di coscienza costituite in modo determinato; e inversamente: se si danno siffatte connessioni di coscienza, allora deve necessariamente manifestarsi al soggetto di questa vita di coscienza una ben determinata oggettualità.⁸

E ancora:

Riconosciamo che i vissuti si distinguono secondo generi molto diversi: sensazione di colore, sensazione di suono, "condizione" sensibile e così via. All'interno di un genere c'è il passaggio da un dato ad un altro (indipendentemente dalle variazioni all'interno di uno stesso dato, come ad esempio l'aumento e la diminuzione di intensità) e precisamente ci sono passaggi continui e non continui: infatti un suono può passare costantemente in un altro in un continuo processo di mutamenti, nel quale assume qualità sempre cangiate oppure può cambiare di colpo; così il rosso può passare continuamente nel blu, o un senso di benessere in uno di malessere. Ma è impossibile un passaggio da un

6 E. Stein, *Psicologia e scienze dello spirito. Contributi per una fondazione filosofica*, Città Nuova, Roma 1999, pp. 45-46.

7 E. Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, cit., p. 47.

8 E. Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, cit., p. 16.

genere ad un altro: un suono non può trasformarsi mai in un colore, un colore in dolore o in piacere; in questo caso non vi sono affatto qualità che possono operare una mediazione.⁹

Lo stesso vale per il flusso di coscienza:

per quanto riguarda i singoli generi di vissuti, ve ne sono di tali che, se vengono sostituiti in una coscienza, lo sono poi costantemente; i dati di questo genere costituiscono un “campo” continuo. È ben pensabile una coscienza senza “campo uditivo”, una coscienza in cui non vi sia alcun suono; ma non è pensabile che un campo uditivo, un momento prima pieno di suoni, cessi improvvisamente. Per dirla più chiaramente: non è necessario che il campo uditivo sia sempre riempito di suoni e non, ad esempio, di colori o di qualcos’altro; ora è vuoto, ma non è scomparso. [...] Mi “trovo” sempre per così dire “in una qualche condizione” e anche lo stato indeterminato, in cui non mi sento né bene né male, è uno stato ben determinato e non, diciamo, un “non trovarsi in una data condizione”.¹⁰

Non esiste quindi vuoto, cioè assoluta indeterminazione (se non nel caso di una radicale impossibilità di determinare qualcosa, come nel caso della cecità o della sordità dalla nascita). In tutti gli altri casi esiste solo “un semplice ‘ritirarsi’ da una sfera di senso, che così non è più ‘a portata di mano’”¹¹; come quando, sprofondata, non sento più nulla di ciò che mi circonda. Il che è come dire che l’inattualità assoluta, o sfondo totale, non esiste. Ciò costituisce una conferma, per un fenomenologo, di due fattori fondamentali: il primo è la centralità della determinazione; il secondo è l’impossibilità per la singola determinazione di “migrare” fuori dai confini eidetici, più in particolare fuori dai confini della generalità eidetica. Come ammesso dallo stesso Husserl, e confermato dalla Stein, se è possibile per un rosso trasformarsi in giallo oppure in blu, non è tuttavia possibile trasformare un colore in un suono di violino.

La Stein sottoscrive e fortifica questa posizione distinguendo fra determinazione quantitativa (numerica, misurabile) e determinazione qualitativa (fenomenologica). Esiste, se non la possibilità di una *discretizzazione qualitativa* che affianchi quella quantitativa (il flusso permane come *continuum*), sicuramente una possibilità, all’interno di quel flusso, di determinazione e di grado. La possibilità o meno di un discreto qualitativo, cioè l’idea che sia possibile istituire differenze di grado nel fluire dell’esperienza

9 E. Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, cit., p. 17.

10 E. Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, cit., p. 48.

11 E. Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, cit., p. 48.

concreta, è ciò che differenzia la fenomenologia di Husserl (e della Stein) dalla prospettiva radicalmente continuista di Bergson¹². La molteplicità continua, per Bergson, è ciò che si divide cambiando natura o ciò che si attualizza inseparabilmente dal movimento della sua attualizzazione¹³. In questo senso, l'attualizzazione di una qualità si compie non per determinazione, ma per differenziazione. La molteplicità qualitativa, cioè ciò che muta la propria natura dividendosi (modello, questo, nel quale risiede il concetto, fondamentale per Bergson, di virtuale) si differenzia quindi non solo dalla discretizzazione quantitativa, suscettibile di "spezzettarsi" all'infinito, ma anche da quella peculiare forma di *discretizzazione qualitativa* che Husserl e la Stein intendono mantenere al fine di rendere la nozione di esperienza fenomenologicamente decifrabile.

Per Husserl è l'esperienza che, *di per sé*, si offre in unità o parti qualitativamente determinate. Il senso proprio della riduzione eidetica risiede proprio in questa possibilità che l'intuizione ha di raccogliere in invarianze le indefinite variazioni che l'esperienza concreta offre. L'esperienza è, primariamente e in modo privilegiato, esperienza determinata e discriminante. Questa capacità che l'intuizione eidetica esprime sottintende un preciso modello descrittivo, che si tratta ora di andare a indagare.

4. *Il limite ideale*

Il bilanciamento fra vaghezza e essenza costituisce il fondamento della ricostruzione husserliana dell'approccio galileiano alla scienza della natura, strettamente vincolato, nella *Crisi delle scienze europee*¹⁴, al problema della matematizzazione dei *plena*. Sarà proprio Husserl a denunciare i limiti, ma anche l'audacia, di Galileo, "un genio che scopre e insieme occulta"¹⁵. Che cosa, esattamente, è occultato da Galileo? Per rispondere a questa domanda occorre ricordare quella che secondo Husserl è la natura

12 H. Bergson, *Pensiero e movimento*, Bompiani, Milano 2000.

13 G. Deleuze, *Il bergsonismo e altri saggi*, Einaudi, Torino 2001.

14 E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961.

15 E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, cit. p. 81. Per questa analisi mi sia lecito rimandare a "Il problema della materia in fenomenologia", in *Materia*, a cura di R. Lanfredini, Mimesis, Milano-Udine 2015, pp. 91-111, e "Matter, Representation and Motion in the Phenomenology of the Mind", in *Representation and reality: Humans, Animals and machines*, in G. Dodig-Crnkovic and R. Giovagnoli (eds.), Springer, Berlin 2017, pp. 261-279.

della cosa materiale sensibile e la sua relazione con la cosa geometrica e matematica. Abbiamo visto come queste sono, per Husserl, le caratteristiche delle cose d'esperienza: vaghezza, inesattezza, non idealità, non deducibilità, singolarità. Al contrario, la cosa matematica o geometrica ha queste caratteristiche essenziali: univocità, idealità, esattezza, deducibilità, generalità. Le cose d'esperienza sono morfologiche, non tendono ad alcun limite ideale; le cose matematiche o geometriche sono esatte poiché tendono all'idealità, cioè hanno possibilità infinita di variazione con tendenza al limite ideale. Se l'immaginazione non può che trasformare le forme sensibili in altre forme sensibili, l'idealizzazione sfrutta l'infinita possibilità di miglioramento insita nelle oscillazioni dell'estensione (la gradualità del più o meno piano, del più o meno circolare, ecc.) in un processo che tende verso un limite ideale. Le forme fondamentali (le linee rette, i triangoli, i cerchi) si fondano su una caratteristica propria della forma, e solo di essa, cioè la sua possibilità di variazione verso un limite ideale o, se vogliamo, la sua gradualità, la quale rende a sua volta possibile la misurazione.

Incontriamo così un secondo senso di limite, questa volta connesso non tanto all'invarianza quanto all'idealità, intesa come tendenza a un limite ideale. Proprio in questa possibilità d'idealizzazione della forma risiede il primo "occultamento" da parte di Galileo. I *plena*, benché dotati di un loro stile, abitudine e tipicità sono essenzialmente inesatti, fluenti, vaghi, morfologici. Essi non possono essere geometrizzati direttamente, poiché non vi è, per il *plenum*, approssimazione all'idealità e, di conseguenza, possibilità di una misurazione diretta. L'operazione fatta da Galileo è di geometrizzare e aritmetizzare la cosa sensibile riconducendo quest'ultima alla sola estensione. Le cose d'esperienza si trasformano così in forme numeriche, algebriche, "forme di senso del qualcosa in generale", "molteplicità pensabili in generale". Non vi sarebbe niente di male, per Husserl, nell'utilizzare questa tecnica, se essa fosse praticata consapevolmente evitando quell'"occultamento di senso" che si è poi, nella storia, verificato e secondo il quale "l'abito ideale fa sì che noi prendiamo per il vero essere quello che invece è soltanto un metodo"¹⁶.

Questo non è il solo artificio di Galileo. Ve n'è un altro, ancora più potente del primo e che consiste in una matematizzazione indiretta dei *plena*. Abbiamo visto come per Galileo la cosa d'esperienza, composta di estensione e *plena*, sia "scorporata" dal suo pieno. In un secondo passo ogni

16 E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, cit. p. 80.

mutamento del *plenum* è interpretato come avente una propria “controfigura nel regno delle forme”¹⁷. Infine, l’ordine dei *plena* è considerato come avente un nesso causale necessario con l’ordine delle forme. Questa mossa è ciò che permette il sorgere del riduzionismo fisikalistico per il quale “la natura si dà nelle formule e soltanto in base alle formule può essere interpretata”. L’artificio di Galileo consiste nello scorporare una parte di quel sinolo che costituisce l’esperienza concreta e nel dichiarare la sua indipendenza, creando un abito ideale e una fisikizzazione dell’ontologia nella quale colori, suoni, calore sono trasformati in vibrazioni luminose, sonore, caloriche, cioè in pure forme.

Ciò che noi esperiamo nelle cose stesse, nella vita prescientifica, i colori, i suoni, il calore, il peso [...] l’irradiazione calorica di un corpo che riscalda i corpi circostanti [...] è naturalmente costituito, da un punto di vista “fiscalistico”, da vibrazioni sonore, vibrazioni caloriche, cioè da puri eventi del mondo delle forme.¹⁸

I passaggi fondamentali che definiscono la mossa geniale e occultatrice di Galileo sono quindi, in estrema sintesi, questi:

1. Riconoscimento dell’idealità della geometria intesa come scienza di forme;
2. Scorporamento dell’estensione dai *plena* e matematizzazione della geometria;
3. Riconoscimento dell’impossibilità di una matematizzazione diretta dei *plena*, a causa della loro essenziale e imprescindibile vaghezza e inesattezza;
4. Matematizzazione indiretta dei *plena*, mediante una associazione biunivoca fra *plenum* e ordine delle forme;
5. Matematizzazione della natura, mediante la tesi che l’intero libro della natura è scritto in termini matematici.

17 E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, cit. p. 65.

18 E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, cit. p. 66.

5. La priorità dello spazio

La cosa d'esperienza ha carattere morfologico e vago. Il *plenum* che la caratterizza, in quanto radicato nella concretezza sensibile, non è passibile di infinite variazioni che tendono verso un limite ideale. Tale tendenza all'idealità è propria, infatti, solo della forma, non del *plenum*. In questo senso uno degli scopi principali della fenomenologia è riqualificare, *contra* Galileo e Cartesio, le proprietà secondarie considerandole irriducibili alle qualità primarie. L'esperienza ha una sua autonomia e la vaghezza che la contraddistingue non solo non è un difetto da superare ma è la dimensione originaria dalla quale ogni astrazione e idealizzazione ha origine. In questo senso è possibile parlare di una metessi (nel senso platonico del termine) ribaltata, in cui la cosa della fisica è secondaria e derivata rispetto alla cosa d'esperienza, e non viceversa.

Esiste tuttavia un aspetto su cui vale la pena soffermare l'attenzione e che rimanda a una concezione ancora residuale del qualitativo. Per Husserl, infatti, la cosa d'esperienza è un "sinolo" di estensione e di "riempimento", in cui alla prima viene sempre accordata una priorità. Il legame di fondazione bilaterale che Husserl istituisce fra le due componenti del dato a ben guardare non è del tutto bilaterale. Se i *plena* necessitano infatti di un'estensione per potersi manifestare, l'estensione al contrario trova una sua autonomia nel caratterizzare il "puro qualcosa". L'estensione è caratteristica essenziale dell'oggetto materiale, di contro all'inessenzialità della qualificazione sensibile. È vero, senza *plena*, l'oggetto sarebbe un vuoto qualcosa e tuttavia è proprio quell'essere un vuoto qualcosa che definisce la cosa d'esperienza come, appunto, *qualcosa*. I *plena* necessitano di qualcosa di altro per potersi manifestare e questo qualcosa di altro è esattamente l'estensione. Tutti i *plena* indistintamente, per Husserl, si diffondono su una estensione: un colore che non si diffonda su una estensione è un contro-senso, come suona l'esempio più noto di *a priori materiale*, ma è analogamente un contro senso parlare di suoni o di qualità tattili che non si diffondono su una estensione. I *plena* hanno quindi, come funzione essenziale, quella di qualificare una estensione che, di per sé, risulta essere sensibilmente non-qualificata.

La priorità dell'estensione rispetto alla dimensione qualitativa (*plena* e movimento come trasformazione) è proprio ciò che permette a Husserl (e in seguito alla Stein) di concepire la dimensione qualitativa come costituita da unità ben determinabili; il che fa sì che l'esperienza sia in qualche misura, benché non misurabile, "frammentabile" e "parcellizzabile". Anche se il libro dell'esperienza, potremmo dire parafrasando il motto di Galileo,

non è scritto in termini matematici (se non per artificio), esso, nel riconoscere il privilegio ontologico della componente estensiva su quella propriamente qualitativa, si dispone alla matematizzazione. Il senso più profondo della centralità accordata da Husserl alla determinazione qualitativa è il riconoscimento della priorità (anche se non esaustiva) accordata allo spazio; il che è un altro modo per riconoscere la priorità dell'invarianza sulla variazione, dell'unità sulla trasformazione e sul divenire.

Allo spazio ideale spetta per noi un a priori universale e sistematicamente unitario. [...] Tutto ciò che esiste "idealiter" nello spazio geometrico, è preliminarmente e univocamente definito in tutte le sue determinazioni. [...] La grande novità è costituita dalla concezione di quest'idea di una totalità infinita dell'essere e di una scienza razionale che lo domina razionalmente. Questo mondo infinito, questo mondo di idealità è concepito in modo tale che i suoi oggetti non possono essere attinti singolarmente, imperfettamente e come casualmente dalla nostra conoscenza: esso può essere raggiunto soltanto da un metodo razionale, sistematicamente unitario – nel procedere infinito, infine, di ogni oggetto verso il suo pieno essere-in-sé.¹⁹

L'idealità, per quanto estranea all'esperienza nella sua interezza, rimane lo schema su cui quella esperienza si poggia. Così facendo, il *plenum* viene concepito come "residuo" di una struttura formale di per sé idealizzabile e matematizzabile. Se è fenomenologicamente possibile parlare di un "puro qualcosa" totalmente svuotato di contenuto, dimensione vuota che sovrasta ogni regione materiale o contenutistica, è impossibile ipotizzare l'esistenza fenomenologica di un puro *plenum* che non si fondi (cioè non si appoggi) su una estensione. Di per sé il *plenum* non ha autonomia né ontologica né epistemologica. È l'estensione a garantire la strutturazione dell'esperienza in parti indipendenti, cosa per Husserl fondamentale. Ed è sempre l'estensione che si fa garante del darsi dell'oggetto e delle sue qualità. Dal punto di vista epistemologico è infatti impossibile avere esperienza di *plena* che non siano diffusi in un'estensione. Un'analoga impossibilità vale anche per l'estensione, ma solo relativamente alla concretezza dell'esperienza concreta. Risulta infatti possibile avere una intuizione intellettuale delle figure geometriche, mentre non è possibile (contra Platone) avere un'intuizione intellettuale dei *plena*.

19 E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, cit. p. 53.

6. Conclusioni

Abbiamo visto come la non idealità non coincida, per Husserl, con la non-essenzialità. Le qualità sensibili, configurate dalla riduzione eidetica, sono autentiche essenze, intese come invarianti nella variazione (ad esempio delle condizioni di illuminazione). Una particolare sfumatura di rosso è un'essenza fenomenologica, anche se vaga e morfologica. La riduzione eidetica ha il preciso scopo di individuare i confini di attributi sensibili determinati e identificabili, anche se inesatti. Tali attributi hanno tuttavia bisogno di un'estensione per potersi manifestare; estensione che gode dei requisiti della idealità, misurabilità, frammentabilità.

Il carattere morfologico e inesatto tipico dell'esperienza è, ancora una volta, proprio della dimensione sensibile (qualitativa) e non di quella estensiva (quantitativa) la quale, di per sé considerata, non è affatto vaga. L'autonomia della dimensione estensiva rispetto a quella qualitativa ripropone, in qualche misura, la distinzione fra proprietà primarie e secondarie. I *plena*, infatti, anche se non eliminabili, sono tuttavia ontologicamente dipendenti dalla estensione, essendo "lo spazio la forma necessaria della cosalità"²⁰. La indeterminatezza e vaghezza fenomenologica, di conseguenza, non è mai assoluta, ma sempre relativa alla possibilità di una piena determinazione almeno per quanto riguarda la sua componente essenziale, quella estensiva.

La coscienza dell'indeterminatezza è, riguardo al corrispondente momento oggettuale, una coscienza che lascia "aperto" il contenuto di tale momento, il genere del suo contenuto, lo lascia cioè aperto per un'ulteriore e più precisa determinazione. [...] Il corrispondente momento oggettuale è, tuttavia, un momento "in sé determinato", e ciò significa che, nella percezione che lo porge in modo pieno e autentico, appartiene ad esso una concordanza di questa componente con la componente di apprensione completamente determinante.²¹

Un superamento della tesi della centralità della determinazione è tuttavia rintracciabile, all'interno della prospettiva husserliana, nelle nozioni di sintesi passiva, di precategoriale e di motivazione e, nel quadro più esteso degli studi fenomenologici, nella ontologia della carne di Merleau-Ponty²². Entrambe le prospettive potenziano da un lato gli aspetti disposizionali, più

20 E. Husserl, *La cosa e lo spazio*, Rubettino, Cosenza 2009, p. 53.

21 E. Husserl, *La cosa e lo spazio*, cit., p. 115.

22 M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, cit.

che determinativi, dell'esperienza; dall'altro la dimensione passiva e tacita più che la dimensione attiva e esplicita dell'esperienza stessa.

Seguendo questa traccia, Husserl ridimensiona fortemente, come è noto, quella priorità dell'estensione (e, con essa, del limite ideale che l'estensione stessa incorpora) ancora presente nella fenomenologia cosiddetta statica. Lo scenario che si apre a partire dai nuclei teorici della passività²³, precategorialità e motivazione, prevede una concezione profondamente mutata della nozione fenomenologica di *cosa d'esperienza*, una concezione che privilegia la sua materialità o, per dirla con Merleau-Ponty²⁴, carnalità, rispetto agli aspetti formali e, così facendo, riesce a scalzare il primato dell'estensione e della idealità da essa incorporata, residuo di quella matematizzazione dell'esperienza che Husserl ritiene, a buon diritto, tanto geniale quanto artificiale.

23 E. Husserl, *Lezioni sulla sintesi passiva*, Guerini, Milano 1993.

24 M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, cit.

